

maggiori spese sono coperte mediante le maggiori entrate tributarie messe a disposizione dal disegno di legge di assestamento per effetto di una disposizione contenuta nell'articolo 1, comma 4, dell'ultima legge finanziaria. È opportuno rileggere assieme tale disposizione: « Le maggiori entrate tributarie che si realizzassero nel 2000 rispetto alle previsioni sono prioritariamente destinate a realizzare gli obiettivi sull'indebitamento netto delle pubbliche amministrazioni e sui saldi di finanza pubblica definiti dal documento di programmazione economico-finanziaria 2000-2003. In quanto eccedenti rispetto a tali obiettivi, le eventuali maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale, determinate ai sensi della legge 13 maggio 1999 n. 133, e le minori spese sono destinate alla riduzione della pressione fiscale, salvo che si renda necessario finanziare interventi di particolare rilievo per lo sviluppo economico ovvero far fronte a situazioni di emergenza economico-finanziaria ».

Al riguardo si impongono due osservazioni. Prima osservazione: le maggiori entrate tributarie considerate da questa norma non sono certo previsioni di entrata — come sono anche le previsioni della legge di assestamento —, ma sono entrate effettive. Il riferimento alle maggiori entrate tributarie che si « realizzassero » nel 2000 non lascia dubbi di interpretazione: devono essere entrate effettive, cioè entrate a consuntivo. Questa disposizione, pertanto, non è applicabile al caso in questione del decreto-legge n. 268 del 2000, almeno a nostro avviso. Questo decreto-legge, pertanto, non solo non è coperto, perché a tutt'oggi il disegno di legge di assestamento per l'anno 2000 non è ancora legge dello Stato, ma, anche quando lo diventerà, la previsione assestata di maggiori entrate non potrà essere utilizzata come copertura.

Seconda osservazione: per quanto riguarda il secondo periodo della norma in questione, non risulta possibile determinare le eventuali maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione fiscale ai sensi della legge n. 133 del 1999. Il

Governo, infatti, non ha esercitato la delega per l'emanazione del decreto o dei decreti legislativi previsti dal comma 1 dell'articolo 1 di questa legge, che dovevano tra l'altro definire una procedura atta a determinare il maggior gettito derivante dalla lotta all'evasione fiscale, distinguendolo da quello dovuto allo sviluppo delle grandezze macroeconomiche e da quello dovuto ad interventi normativi.

Protestiamo vivamente per il mancato esercizio di questa delega da parte del Governo, che ha trasformato l'articolo 1 della suddetta legge n. 133 del 1999 in un mero effetto annuncio. Il Governo ha grossolanamente ingannato il popolo italiano. In un primo tempo ha fatto credere di avere intenzione di restituire ai cittadini il maggior prelievo fiscale, facendo approvare addirittura un'apposita disposizione nel collegato alla finanziaria 1999, la legge n. 133 del 1999. Poi, non esercitando la delega legislativa prevista in tale disposizione, è riuscito con furbizia a sottrarsi alla proclamata intenzione di restituzione: è il massimo!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Teresio Delfino, che ha quattro minuti. Ne ha facoltà.

TERESIO DELFINO. Mi rivolgo al sottosegretario Giarda che, come esimio professore, mi potrà fornire qualche chiarimento in ordine a quanto egregiamente è stato esposto dal relatore e dai colleghi Possa e Armani. A me non interessa tanto discutere le cifre che il Governo ha deciso e che sono state approvate dalla Camera e modificate dal Senato e che verranno nuovamente approvate da questo ramo del Parlamento; a me interessano altre questioni, in particolare due. La prima attiene ad un elemento che ho riscontrato anche nella nota predisposta dal servizio bilancio della Camera dove si legge: « Riguardo alla determinazione delle entrate da impiegare per ridurre la pressione fiscale, la definizione contenuta nella legge n. 133 del 1999 sembra far riferimento alle maggiori entrate a legislazione vigente che provengono sia dall'azione di contrasto

diretta all'evasione grazie alla specifica attività di accertamento e di controllo sia più ampiamente dagli effetti sul gettito della disciplina a regime». Nelle pagine successive si legge ancora, a conclusione di un'analisi dettagliata delle maggiori entrate previste, che « Rispetto a quanto dichiarato ed indicato dal Governo, non è possibile effettuare un riscontro sugli scostamenti di gettito registrati che richiede la conoscenza, da un lato, delle modalità con le quali sono state elaborate le previsioni iniziali e, dall'altro, di dati di incasso in base ai quali è stata quantificata la successiva revisione ».

Signor sottosegretario, mi domando con quale serietà il Parlamento possa esprimere un voto sulle maggiori entrate dopo aver ascoltato il collega Possa che ne ha messo in dubbio la veridicità, tanto più che lo stesso Governo nei documenti ufficiali non indica gli elementi indispensabili per un riscontro obiettivo. Siamo di fronte a dei veri e propri atti di fede da parte della maggioranza, che trae grande soddisfazione nell'elargire entrate. Io certamente non mi oppongo alle elargizioni purché esse abbiano un fondamento obiettivo.

Denuncio qui il fatto che il Governo e la maggioranza non abbiano fornito dati chiari in nome di quella trasparenza che sembrava il nuovo modo di governare della sinistra.

Passo velocemente alla seconda questione che riguarda l'accordo fra Governo e regioni per il fondo sanitario nazionale. Prendiamo atto dell'incontro che vi è stato ma vorremmo capire, stando anche alle notizie di stampa e al dibattito sempre argutamente avviato dal sottosegretario Giarda, cosa significhi l'affermazione per cui, se le regioni non applicheranno fino in fondo l'accordo, il Governo darà un taglio e si tornerà indietro. Vorrei capire per quale ragione vi sia un atteggiamento così pregiudiziale — quasi ostile — nelle parole del sottosegretario rispetto ad un accordo siglato nella conferenza Stato-regioni; quell'accordo, a mio giudizio, è maturato per risolvere un'annosa questione (che ben ricordo, in quanto per

qualche anno ho avuto la responsabilità di una unità sanitaria locale): definire finalmente la partita del fondo sanitario nazionale. Ringrazio il sottosegretario per i chiarimenti che mi vorrà dare.

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali sulle modifiche introdotte dal Senato.

(Replica del Governo - A.C. 7156-B)

PRESIDENTE. Prendo atto che il relatore, onorevole Casilli rinuncia alla replica.

Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

PIERO DINO GIARDA, Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la programmazione economica. Signor Presidente, comincerò — come sempre — a dare risposta alle domande più facili. Per quanto riguarda la questione del fondo sanitario nazionale, sollevata da ultimo dall'onorevole Teresio Delfino, vorrei precisare che gli accordi sui livelli di spesa sanitaria (ovvero i valori contenuti nel DPEF) rivestono notevole importanza e riteniamo con una certa fiducia che siano realistici e sottoscritti in buona fede da ambedue le parti (Governo e regioni). Essi prevedono un livello di spesa sanitaria che con la legge di assestamento verranno finanziati integralmente.

Per l'anno 2000 il Governo ha praticamente rinunciato alle ragioni che lo portavano a ritenere che una parte degli sfondamenti di spesa sanitaria fosse da attribuire alla responsabilità delle regioni e non solo alle decisioni assunte sia in queste aule sia nelle sedi amministrative. Pertanto, siamo arrivati alla conclusione che, per impostare le nuove regole di finanziamento delle regioni (che dovranno valere a partire dal 2001), basate sulla compartecipazione regionale al gettito IVA, si dovesse chiudere il passato. Abbiamo ritenuto opportuno, pertanto, integrare le dotazioni del fondo sanitario nazionale per l'anno 2000 con emenda-

menti in parte approvati alla Camera e in parte al Senato. Per l'anno 2000, le regioni (qualora dovessero avere importi di spesa sanitaria superiori a quelli concordati) si sono impegnate a coprire l'eccedenza di spesa con proprie risorse. Come è noto, l'espressione « risorse » o « mezzi » — come fanno gli esecuti del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione — può essere considerata equivoca: si potrebbe trattare di minori spese in altri settori o di ricorso all'indebitamento o, infine, di nuove tasse. La soluzione più probabile è, qualora vi fossero superamenti del limite di spesa per il 2000, quella di coprirli con il ricorso all'indebitamento; è una soluzione che va bene dal punto di vista dei bilanci regionali, se le regioni hanno capienza e se vi sono le risorse e le coperture finanziarie per gli anni successivi. Tuttavia, per il rispetto del patto di stabilità e crescita europeo, qualora enti decentrati decidessero di finanziare eccessi di spesa mediante il ricorso all'indebitamento, ciò andrebbe nel conto del deficit: maggiori spese finanziate con il ricorso al debito implicherebbero un superamento del limite dei conti pubblici rilevanti ai sensi del Trattato di Maastricht.

Per il 2001 è stata raggiunta un'intesa diversa: per evitare la possibilità che, coprendo eventuali maggiori spese con il ricorso all'indebitamento e a mutui propri da parte delle regioni, si determinassero superamenti dei limiti definiti nei vincoli e nelle statistiche rilevanti per il patto di stabilità e crescita europeo si è chiesto che le regioni coprissero le eventuali maggiori spese con l'aumento delle imposte regionali.

Infatti, nel caso di maggiori spese finanziate da maggiori imposte non ci sarebbero conseguenze sul deficit. Il Governo considera questo impegno del finanziamento di eventuali maggiori spese mediante aumento delle aliquote dei tributi regionali come una parte essenziale dell'accordo, perché è ciò che ci garantisce rispetto al fatto che non ci siano effetti di sfondamento sui deficit pubblici per i

quali il Governo, il Parlamento e la Repubblica sono responsabili nei loro rapporti internazionali.

Dopo aver svolto un ragionamento serio, sono costretto ad arrivare a discorsi che hanno invece un po' il valore di battuta. Durante l'avvio dell'ultima Conferenza Stato-regioni, in relazione all'articolo del disegno di legge finanziaria che prevede quella possibilità e dà anche indicazioni su come si dovranno risolvere tali questioni è stata fatta una battuta, da parte di un presidente regionale, secondo cui ci sarebbero state proposte di correzione dell'articolo del disegno di legge finanziaria che prevede questa disposizione. Ci trovavamo ancora in una fase precedente all'avvio della Conferenza, quindi mi è stato facile dire che, se dovesse succedere ciò cui si era fatto riferimento, avrei avuto ancora il tempo di presentare un emendamento in quest'aula per ridurre il fondo sanitario di 10 mila miliardi: ma è stata una battuta, onorevole Delfino, sarà stata captata da qualche microfono segreto o anche dalla registrazione dei dati della Conferenza ed è diventata un elemento importante della vita pubblica italiana. Lei sa che a volte mi piace scherzare, ma la cosa è finita lì.

Ribadisco il mio completo convincimento che quell'accordo con le regioni è una cosa seria e sono persuaso che anche le regioni abbiano questa opinione e che tutti faranno di tutto per rispettarlo: naturalmente, come lei sa, il futuro non è del tutto nelle nostre mani.

Passo ora ad altre questioni che sono state sollevate negli interventi degli onorevoli Possa ed Armani, oltre che del relatore. Tali questioni possono essere classificate sotto vari titoli: sono questioni di sostanza, questioni di procedura — soprattutto di procedura parlamentare — e poi questioni che, se fosse qui l'onorevole Armani, chiamerei di teoria dell'illusione finanziaria (so che lui è un estimatore di Puviani), ma che nel linguaggio più comune sarebbero le questioni di furbizia politica, cui faceva più espressamente riferimento l'onorevole Possa.

Per quanto riguarda le questioni di sostanza, mi attengo al documento di assestamento, perché in questo momento non intendo addentrarmi in tutto il dibattito che c'è e che ci sarà sul disegno di legge finanziaria o sul decreto-legge. Qui dobbiamo valutare le correzioni che il Governo ha introdotto al Senato con un emendamento al disegno di legge di assestamento: 13.800 miliardi in più. La questione di sostanza è che questo emendamento indichi, per quello che conosciamo oggi e per l'anno 2000, una previsione ragionevolmente realistica delle entrate tributarie che andremo a realizzare nel corso di quest'anno. La mia risposta a questo interrogativo di sostanza, sul quale credo che tutta l'Assemblea debba essere tranquillizzata, è che noi pensiamo che la previsione risultante dalle correzioni che sono state introdotte fornisce una stima realistica del gettito, una stima che non è avventurosa. Non è una valutazione delle entrate per l'anno 2000 fatta allo scopo di fornire copertura — nei limiti in cui questo termine può essere utilizzato — ad un decreto-legge attualmente all'esame del Senato. Come faccio a convincere l'uditore che la stima delle entrate per l'anno 2000 è una stima realistica? Posso farlo mettendo a confronto il consuntivo del 1999 con le nuove stime. Il consuntivo 1999 per il totale delle entrate tributarie era pari a 610 mila miliardi di lire, al lordo dei rimborsi, mentre al netto dei rimborsi si aggirava circa su 580 mila miliardi di lire; le stime che vengono proposte per le entrate tributarie con questo assestamento sono pari a circa 633 mila miliardi di lire, con una crescita di 23 mila miliardi rispetto al consuntivo del 1999, che rappresenta una percentuale di crescita — non ho fatto in tempo a calcolarla esattamente — certamente inferiore al 4 per cento e probabilmente pari al 3,7 per cento, rispetto al 1999. Con un reddito monetario che sta crescendo di circa il 4,5-5 per cento, questa crescita delle entrate sembra essere molto modesta. In effetti bisogna tenere conto del fatto che il confronto del 2000 sul 1999, basato su dati grezzi, non può essere

appropriato, perché all'inizio dell'anno abbiamo disposto una riduzione delle aliquote che si aggira su un ordine di grandezza di circa 10 mila miliardi, che farebbero sì che, su basi omogenee, il gettito tributario aumenti di una percentuale appena inferiore al 5 per cento, grosso modo in linea con la crescita del PIL monetario.

Pertanto, mi sembra che, se lo analizziamo in termini complessivi ed aggregati, ci troviamo di fronte ad un sistema tributario che, nella sua globalità, fornisce, all'incirca, nel 2000 rispetto al 1999, una crescita non molto distante dal valore della crescita monetaria del PIL. Le stime che noi proponiamo, quindi, sembrano essere abbastanza ragionevoli e tali da non poter essere smentite da alcuno.

Vorrei altresì far osservare come, sulla base di dati che ho avuto modo di distribuire al Senato in occasione della discussione della nota di aggiornamento del DPEF, le previsioni a legislazione vigente di medio periodo del nostro sistema tributario incorporino, rispetto al 1999, una elasticità — mi scuso per l'uso di questo termine tecnico — leggermente superiore allo 0,9 per cento: ciò significa che, a fronte di una crescita del PIL monetario del 10 per cento, il gettito tributario aumenterebbe del 9 per cento: si tratta di una crescita meno proporzionale di un gettito tributario a legislazione vigente, come è giusto che sia, perché abbiamo incorporato nel nostro sistema le accise — imposte in somma fissa — che si sviluppano solo sulla base dell'andamento reale dell'economia e non sulla base dell'andamento del reddito monetario.

Per parlare ancora della cautela con la quale sono state fatte le previsioni, vorrei aggiungere, ad esempio, che il gettito dell'imposta sui guadagni di capitale nel 2001 è stato proiettato ad un valore monetario significativamente inferiore rispetto al consuntivo accertato nel 2000, al fine di tenere conto delle osservazioni avanzate basate sulla considerazione che sarebbe rischioso proiettare su un tributo di questo genere i valori dell'anno 2000, che potrebbero avere carattere anomalo.

Per quanto riguarda le questioni di sostanza, richiamandomi ai dati che ho già fornito, vorrei dire che è più facile fare delle previsioni sul totale del gettito delle entrate tributarie che non sui singoli tributi. In un certo senso, è vero che sui singoli tributi vi sono le discrepanze e le variazioni rispetto alle previsioni iniziali, fatte in sede di consuntivo 1999, che gli onorevoli Possa e Armani hanno messo in evidenza, però, se mi è consentito, vorrei fare un paradosso. Sarebbe come se noi pensassimo di arrivare alla stima della variazione del reddito delle persone che compongono quest'aula (630 deputati più qualche rappresentante non parlamentare del Governo), passando attraverso la stima delle variazioni dei redditi di ciascuno di loro. Penso che alla fine dell'anno, se verificassimo le stime che potremmo fare sui nostri redditi per il 2001, commetteremo dei gravissimi errori individuali. Se invece ci chiedessimo di stimare il reddito globale di queste 630 o 640 persone, penso che potremmo applicare delle regole macroeconomiche di crescita (che al massimo potrà oscillare tra il 5 e il 6 per cento). Lo stesso discorso può essere fatto per i tributi.

Indubbiamente dispiace vedere queste variazioni, però quando si è interessati alla sostanza delle previsioni è sempre preferibile confrontare i dati dei singoli tributi con l'analisi di tipo macroeconomico.

Per quanto riguarda la sostanza del gettito, penso che per il 2000 le previsioni che abbiamo fatto siano orientate alla cautela e alla prudenza. Naturalmente, se fossimo stati troppo prudenti e troppo cauti avremmo realizzato un risultato di cui l'onorevole Possa ha già parlato, cioè quello di trovarci alla fine dell'anno con una pressione tributaria in aumento anziché in calo.

Se l'emendamento di cui si è parlato prevedesse una cifra non di 13.800 miliardi ma di 23.800 miliardi e con il decreto-legge stabilissimo una riduzione d'imposta per una somma corrispondente, alla fine dell'anno ci troveremo dinanzi ad un aumento della pressione tributaria.

Vorrei assicurare l'onorevole Possa che il Governo farà di tutto per evitare che a fine anno ci si trovi dinanzi ad un aumento della pressione tributaria e ciò per due ragioni. La prima è quella di evitare che ci venga detto che abbiamo sbagliato delle previsioni proprio alla fine; la seconda è quella di non consentirle di andare alla televisione a dire che la pressione tributaria è aumentata mentre avevamo promesso che l'avremmo ridotta.

Speriamo di aver fatto bene le previsioni, ci auguriamo di averle fatte bene; pensiamo di averle fatte al meglio. Forse sui singoli tributi sbaglieremo ancora, ma quanto al totale abbiamo, per così dire, un certo grado di confidenza.

Sono state sollevate poi delle questioni (ad esempio quella dello 0,8 o dell'1,1) che avremo modo di affrontare nel corso dell'esame della legge finanziaria. Forse sarebbe utile chiedere al servizio bilancio di fare una specie di *excursus* storico di questi ultimi quattro anni, per vedere se ha avuto più ragione il Governo o gli istituti di ricerca, o la Corte dei conti. Penso che sarebbe utile sapere chi ha « azzeccato » meglio le previsioni sui saldi di finanza pubblica. Non sono sicuro, ma se facciamo questa « partitina » forse il Governo ci riesce meglio degli altri. Sarebbe comunque interessante fare una piccola verifica.

Confermo che la nostra stima dello 0,8, per il mantenimento di quell'obiettivo, è una stima realistica che abbiamo fatto per il piacere di farla bene e non per fare degli imbrogli. Vi sono poi questioni di procedura parlamentare e credo che su questo punto vi sia qualche problema, come giustamente ha evidenziato l'onorevole Possa richiamando il quarto comma dell'articolo 1 della legge finanziaria dell'anno scorso. Non ricordo chi abbia voluto quell'emendamento e se sia stato presentato prima al Senato o alla Camera.

GUIDO POSSA. L'ha presentato il senatore Vegas.

PIERO DINO GIARDA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro, il bilancio e la*

programmazione economica. Avevo un'altra memoria, pensavo fosse stato presentato qui alla Camera, ma sbagliavo. In quel quarto comma si prevedeva la restituzione delle imposte e ciò, in un certo senso, oggi è legge della Repubblica, ma nel sistema voluto dalla legge n. 468 è un'anomalia.

Una questione altrettanto sottile che deve essere meditata riguarda la procedura parlamentare da attuare per accertare queste maggiori entrate. Al Senato ho voluto la presentazione dell'emendamento per l'assestamento del bilancio sostenuto in parte anche dall'opinione di altri studiosi che ritenevano che fosse necessario un passaggio parlamentare. Certamente, l'intersezione tra l'assestamento del bilancio e la nota di aggiornamento ha creato un ingorgo dal punto di vista delle procedure, ma considero ancora giusta l'idea della necessità di un passaggio parlamentare sull'accertamento delle maggiori entrate e, nonostante gli inconvenienti che la questione ha provocato al Senato, manterrei la stessa posizione al riguardo, pur riconoscendo — lo ripeto — l'anomalia e il fatto che i tempi sono stati affrettati. È stato un caso che l'assestamento del bilancio fosse in discussione il 25 settembre, quando il Governo voleva varare la nota di aggiornamento il giorno 29, ed è una procedura anomala che esso sia approvato dopo la nota di aggiornamento.

Molti studiosi ritengono che non fosse necessario passare attraverso l'assestamento del bilancio per questa materia e che sarebbe stata sufficiente la relazione tecnica al decreto-legge per consentire l'accertamento delle maggiori entrate. Credo che dovremmo riuscire ad astrarci dalla questione specifica e scrivere alcune regole di base per procedere in una materia di questo genere. Ciò potrebbe essere utile anche per il futuro, qualunque sia il Governo che intenda avvalersi di norme quali quelle previste dal quarto comma dell'articolo 1. Sono convinto che il passaggio parlamentare sia stato utile, anche se ha causato molto disturbo al Governo che ha dovuto discutere contemporaneamente l'assestamento del bilancio

e la nota di aggiornamento al DPEF. Questa procedura dovrebbe essere riproposta nella speranza di non avere un ingorgo dei tempi come quello che abbiamo registrato; è auspicabile, infatti, definire alcune procedure da rispettare quando dovessero verificarsi situazioni di questo genere.

Vi è poi la questione della discrepanza tra previsioni e consuntivi anche a livello macro, oltre che sui singoli tributi. Quasi 10 anni fa con alcuni miei collaboratori, quando ero presidente della commissione tecnica per la spesa pubblica, ci siamo posti il problema dell'origine delle divergenze tra previsioni e consuntivi; un gruppo di quattro di noi ha scritto un *paper* da cui risultava che la ragione fondamentale degli errori di previsione era costituita dagli errori della stima della *base line*, cioè dell'anno di partenza.

Con ciò s'intende che le previsioni fatte per l'anno successivo si « appoggiano » su stime di previsione relative alla chiusura dell'anno in corso: è l'errore sulle previsioni dell'anno in corso che determina la parte più rilevante degli errori di previsione per l'anno successivo. Ciò lo si può dimostrare con molti esempi e molti riferimenti che non sono solo di quest'anno, onorevole Possa. La storia delle previsioni di finanza pubblica nel nostro paese, almeno dei dieci o quindici anni passati, è in grado di mostrare questa straordinaria regolarità: la parte principale degli errori per un anno di previsione (ad esempio per il 2000) è dovuta al fatto che vengono utilizzati preconsuntivi relativi all'anno precedente (nell'esempio indicato il 1999) che si sono rivelati errati. È il trascinarsi della base sulla quale poggiano le previsioni che svolge il ruolo più importante nel determinare gli errori di previsione per un determinato anno. Vi sono, poi, il ciclo economico reale, gli errori materiali (a volte capita di farne) e gli errori di previsione in senso tecnico (con le conoscenze a disposizione e con il senno di poi si sarebbero potute fare previsioni diverse). La causa fondamentale degli errori, però, è l'adozione di una base che a consuntivo si rivela inesatta.

Le previsioni iniziali per il 1999, come quelle per il 2000, vengono fatte sulla base di dati stabilizzati fondamentalmente nel mese di luglio dell'anno precedente. Naturalmente, non sono in grado di escludere che possano esservi questioni strategiche, come lei ha messo in evidenza, quando si fanno le previsioni. Precedenti ministri delle finanze (nessuno dei quali partecipa più alla vita politica di oggi) erano sistematicamente *on the record* per tenere basse le previsioni sulle entrate; la storia parlamentare è piena di tali casi. I ministri delle finanze hanno la tendenza naturale a mantenersi bassi per essere sicuri di poter dichiarare che le previsioni erano sbagliate per difetto piuttosto che per eccesso.

Naturalmente, devo respingere la tesi secondo la quale vi sarebbe stato un meccanismo quasi doloso nella formazione delle previsioni iniziali per l'anno 2000 finalizzato a provvedere poi ad una riduzione delle aliquote per l'anno 2000, come proposto dal Governo con il decreto-legge. Penso che questa tesi non abbia fondamento, anche se effettivamente sentirsi recitare i « più » e i « meno » che l'onorevole Possa ci ha ricordato fa sorgere la domanda: è veramente necessario fare tutti quegli errori? Bisognerebbe fare alcune valutazioni per capire in che misura quegli errori di previsione sui singoli tributi, che non hanno conseguenze sulle previsioni complessive, potessero essere evitati.

Volevo però invitare gli onorevoli Possa ed Armani a riflettere sulle condizioni naturali nelle quali vengono effettuate le previsioni sulle entrate per l'anno successivo; le stesse previsioni per il 2001, contenute nel bilancio a legislazione vigente, sono state fatte, sostanzialmente, sui dati dell'estate. Forse la questione si attenua un po' con questo disegno di legge di bilancio a legislazione vigente, perché esso è stato presentato a settembre anziché a giugno, come avveniva abitualmente. Può darsi, quindi, che la base sulla quale è stata costruita la previsione per il 2001 sia più realistica di quella che

caratterizzava le previsioni che erano state fatte sulla base dei dati di maggio e di giugno.

In conclusione, vorrei tranquillizzare l'intera Assemblea sul fatto che le previsioni fatte sulle entrate non sono ispirate all'azzardo, ma sono previsioni di entrata predisposte con cautela.

Vorrei anche significare che il Governo è seriamente intenzionato a produrre gradualmente riduzioni della pressione tributaria e che considera questo un proprio obiettivo. Questo dovrebbe tranquillizzare anche l'opposizione sul fatto che le previsioni 2000-2001, di cui avremo modo di parlare, sono realistiche! Se fossimo stati troppo pessimisti, avremmo un aumento della pressione tributaria; se fossimo stati troppo ottimisti, avremmo uno sfondamento dei conti pubblici! È certo che uscire con uno sfondamento dei conti pubblici e con un aumento della pressione tributaria è come porsi tra Scilla e Cariddi... Noi abbiamo cercato di scegliere la via che ci consentisse di arrivare alla fine con il rispetto dei conti pubblici e con una riduzione della pressione tributaria.

Può darsi — me lo auguro — che, « azzecheremo » tutti e due i risultati. Sono convinto che ce la faremo, perché abbiamo fatto le cose perbene, convinti di aver agito per il meglio perché qualunque delle due che sbagliassimo ci andrebbe male. Non abbiamo quindi interesse a mentire.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 28 agosto 2000, n. 238, recante disposizioni urgenti per assicurare lo svolgimento a Palermo della Conferenza sul crimine transnazionale (7285) (ore 17,30).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 28 agosto 2000, n. 238, recante disposizioni

urgenti per assicurare lo svolgimento a Palermo della Conferenza sul crimine transnazionale.

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 7285)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi parlamentari di Forza Italia e di Alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Avverto che la I Commissione (Affari costituzionali) si intende autorizzata a riferire oralmente.

L'onorevole Di Bisceglie ha facoltà di svolgere la relazione.

ANTONIO DI BISCEGLIE, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge di conversione del decreto-legge 28 agosto 2000, n. 238, è volto a predisporre gli interventi di natura organizzativa e le misure di sicurezza necessarie per lo svolgimento della conferenza internazionale per la firma della convenzione ONU contro il crimine organizzato transnazionale, che si terrà nella città di Palermo dall'11 al 15 dicembre 2000.

Tale intervento trova precedenti sia nel decreto-legge 23 maggio 1994, n. 310, convertito con modificazioni dalla legge 27 giugno 1997, n. 426, emanato in occasione dello svolgimento del vertice G7 nella città di Napoli nel luglio 1994, sia nella legge 8 giugno 2000, n. 149, con la quale sono state introdotte disposizioni per il vertice G8 a Genova del prossimo anno.

È bene ricordare, in ordine alla genesi, che l'elaborazione di una convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine transnazionale ha origine nella Conferenza ONU sul crimine organizzato che si è tenuta dal 21 al 24 novembre 1994 a Napoli e che ha visto la partecipazione di circa 170 delegazioni, in rappresentanza di 140 paesi e di 30 organizzazioni internazionali, nel corso della quale si è

delineato un piano di azione globale. Successivamente, presso gli uffici delle Nazioni Unite di Vienna, è stato istituito un comitato *ad hoc* intergovernativo per l'elaborazione del testo della convenzione e dei tre protocolli complementari, che erano rispettivamente volti a contrastare il traffico illecito di migranti; la tratta di esseri umani; la produzione ed il traffico illecito di armi.

I lavori di elaborazione sono stati seguiti — giova ricordarlo — in particolare dal Ministero della giustizia, comunque nel quadro di un'attività interministeriale.

Successivamente, il Governo italiano ha ancora offerto la disponibilità ad ospitare la fase finale del negoziato, che prevede la firma della convenzione a Palermo, con una scelta dall'evidente significato simbolico.

L'offerta è stata raccolta dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite la quale, con una risoluzione del dicembre 1999, ha deliberato di convocare in autunno a Palermo una conferenza politica ad alto livello per la firma della convenzione (che sarà denominata convenzione di Palermo) e dei tre protocolli supplementari, della durata di una settimana, con l'opportunità di discutere i seguiti e l'attuazione dei nuovi strumenti convenzionali in materia.

La vicenda parlamentare relativa alla disciplina della conferenza sul crimine internazionale di Palermo è piuttosto complessa e giova ricordarla. Il 20 marzo scorso il Governo ha presentato al Senato il disegno di legge relativo, essenzialmente con lo scopo di fornire la copertura finanziaria per l'organizzazione della conferenza di Palermo. Già nel febbraio il Presidente del Consiglio, con proprio decreto 21 febbraio 2000, aveva costituito un comitato nazionale per l'organizzazione della conferenza, composto dallo stesso Presidente del Consiglio, dai ministri della giustizia, degli esteri, dell'interno, della difesa, dal presidente della giunta regionale siciliana e dal sindaco di Palermo. Successivamente, la composizione del comitato, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 21 aprile 2000, è stata integrata includendovi anche il mi-

nistro delle finanze. Successivamente, ancora, con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 24 agosto 2000, essa è stata integrata includendovi anche il presidente della provincia. È bene ricordare che lo stesso decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 21 febbraio 2000 ha istituito anche un consiglio scientifico con compiti di ausilio al comitato nazionale, del quale fanno parte studiosi ed esperti nel settore della lotta alla criminalità organizzata, con il compito di elaborare iniziative derivanti dall'approvazione della convenzione.

Presso il comitato nazionale opera pure l'ufficio del coordinamento organizzativo, composto dal personale dei ruoli delle amministrazioni statali e locali interessate (regione siciliana, provincia e comune di Palermo) con compiti di organizzazione generale. A capo dell'ufficio è stato nominato il generale Roberto Jucci con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 13 aprile 2000. Infine, il piano operativo degli interventi necessari per lo svolgimento della conferenza sarà predisposto da una commissione speciale operante nella città di Palermo presieduta dal prefetto e composta dai vari soggetti, tra cui il presidente della giunta regionale, il presidente della provincia, il sindaco, il questore, il provveditore generale per le opere pubbliche, il capo dell'ufficio tecnico erariale, il sovrintendente ai beni artistici e storici, il sovrintendente ai beni ambientali e architettonici e il comandante provinciale dei vigili del fuoco.

Il 27 giugno 2000 la Commissione affari costituzionali del Senato ha approvato il testo del disegno di legge governativo in sede deliberante. Quindi un ampio schieramento aveva esaminato il disegno di legge e aveva apportato anche alcune modifiche relative sia alle autorizzazioni di spesa sia a disposizioni di carattere ordinamentale. In ogni caso, era stato approvato — lo ripeto — in sede deliberante.

Il dibattito presso la Commissione affari costituzionali della Camera, avviato il 13 luglio 2000, si è incentrato sostanzialmente, rispetto al testo che è perve-

nuto dal Senato, su due disposizioni non presenti nel testo originariamente approvato dal Governo e introdotte nel corso dell'esame al Senato attraverso emendamenti condivisi da un largo schieramento parlamentare, che hanno generato perplessità dal punto di vista della legittimità costituzionale e della necessità dell'intervento con legge. Mi riferisco alla disposizione che integrava con il presidente della provincia di Palermo la composizione del comitato nazionale per l'organizzazione della conferenza, istituito con decreto del Presidente del Consiglio, modificando in tal modo con norma di legge un provvedimento amministrativo, e la norma che, in deroga ai principi generali sulla ripartizione delle competenze legislative tra lo Stato e le regioni contenuti nello statuto della regione Sicilia, interveniva con legge in materia urbanistica consentendo una variante al piano regolatore comunale di Palermo. Tali problemi sono stati evidenziati da molti in seno alla Commissione nel corso dell'esame in sede referente svoltosi nel mese di luglio. D'altro canto, da più parti è stata segnalata anche la necessità e l'esigenza di giungere ad una tempestiva approvazione del provvedimento. Pertanto, proprio per la vicinanza temporale della data prevista per lo svolgimento della conferenza, il Governo ha ritenuto necessario adottare un provvedimento d'urgenza, appunto un decreto-legge, le cui disposizioni ricalcano le norme del disegno di legge approvato dal Senato, pur discostandosene per il maggior livello di impegno finanziario conseguente alle osservazioni fatte pervenire in materia di sicurezza dall'ONU e per la soppressione, o la modifica, di disposizioni introdotte dal Senato.

Al riguardo, ho ampiamente esposto lo stato delle cose nella relazione che ho svolto in aula il 25 settembre scorso, cui mi permetto di rinviare, perché in essa ho anche evidenziato in modo specifico i tre articoli del provvedimento e i relativi contenuti. Credo che in questa sede sia importante ricordare, in particolare, che nel testo del decreto-legge non compaiono più né la norma che integrava con il

presidente della provincia di Palermo la composizione del comitato istituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 21 febbraio 2000, né la previsione per cui i progetti di recupero dei cantieri culturali della Zisa costituiscono variante al vigente piano regolatore generale. Al posto di quest'ultima previsione, compare l'autorizzazione a ricorrere a procedure semplificate di appalto.

La Commissione affari costituzionali, accogliendo una richiesta formulata dal Governo, ha deciso comunque di proseguire l'esame del disegno di legge, rendendo questo testo identico a quello del decreto-legge ed inserendovi una clausola di sanatoria degli effetti del decreto-legge n.238 del 2000. L'Assemblea della Camera ha iniziato l'esame del disegno di legge nella seduta del 25 settembre 2000 e lo ha proseguito in quella del 4 ottobre 2000, nel corso della quale si è registrata la mancanza del numero legale. Essendo tuttavia iniziata nel frattempo presso questo ramo del Parlamento la sessione di bilancio e non potendosi pertanto procedere all'esame di progetti di legge comportanti oneri finanziari, la Commissione affari costituzionali ha ripreso l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge, al quale non si applica il suddetto divieto.

PAOLO ARMAROLI. E quattro!

ANTONIO DI BISCEGLIE, *Relatore*. Al testo del decreto-legge sono state apportate alcune modifiche, di cui ricordo le più rilevanti. La prima è l'introduzione di un articolo 01, che stabilisce che ai lavori della conferenza partecipino rappresentanti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, rendendo visibile e normando così la sostanza di richieste formulate da esponenti della minoranza che, è giusto ricordarlo, erano già state accolte da parte del Governo e su cui il relatore si era espresso favorevolmente in modo inequivoco già nel corso dell'esame del disegno di legge. Si tratta di richieste dirette a consentire un coinvolgimento nella conferenza non solo dell'esecutivo ma anche dei due rami del Parlamento.

Un'altra modifica è quella riguardante l'introduzione del comma 4-*bis* dell'articolo 1, che prevede l'obbligo di una relazione governativa, da trasmettere alle Camera entro novanta giorni dalla conclusione della conferenza, sul suo esito, sulla sua organizzazione e sulle spese sostenute. Anche in questo caso la Commissione ha accolto — giova ricordarlo — un emendamento della minoranza, peraltro rivolto allo scopo di assicurare un'informazione del Parlamento proprio sull'esito della conferenza e sulla destinazione delle risorse erogate con il provvedimento in esame. Infine, vi è l'indicazione all'articolo 1, comma 1, dei decreti del Presidente del Consiglio dei ministri che hanno integrato la composizione del comitato nazionale per l'organizzazione della conferenza, integrazioni che, come abbiamo visto, hanno permesso di avere la presenza del ministro delle finanze e del presidente della provincia di Palermo. Queste sono sostanzialmente le modifiche apportate nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge nella Commissione affari costituzionali.

Sempre nel corso dell'esame presso la Commissione affari costituzionali della Camera, si è chiarito che l'ultimo periodo del comma 2 dell'articolo 1, che consente alla regione siciliana di destinare fino a 35 miliardi di lire, a valere sui fondi disponibili ad essa attribuiti per l'attuazione dei programmi di edilizia residenziale pubblica, si rende necessario per permettere alla regione un mutamento di destinazione di fondi assegnati in base ad una legge statale ed altrimenti inutilizzabili a questo scopo. Si tratta, cioè, di fondi derivanti da una legge statale e non di crediti d'imposta: anche questo è stato chiarito, proprio per quanto attiene alla natura di regione a statuto speciale della Sicilia.

Chiariti questi aspetti, l'auspicio è che il disegno di legge di conversione del decreto-legge, così come modificato, possa essere tempestivamente approvato da questo ramo del Parlamento.

Mi pare, infatti, che la discussione, l'esame e l'approfondimento di una serie di aspetti abbiano permesso, per un verso, di avere un testo pulito, per un altro verso di modificarlo anche in rapporto ad esigenze e a richieste emerse nel corso del dibattito da parte della minoranza. Ho detto che l'auspicio è che il disegno di legge, così modificato, possa essere tempestivamente approvato per fare in modo che il Senato lo converta entro il termine del 29 ottobre 2000, raccogliendo un consenso altrettanto ampio quanto quello che si era raccolto attorno ad analoghi provvedimenti diretti ad organizzare importanti manifestazioni internazionali che l'Italia è chiamata ad ospitare.

Giova ricordare che il provvedimento ricalca sostanzialmente quelli da me richiamati all'inizio. Si pensi, in particolare, alla legge n. 149 del 2000 sull'organizzazione del vertice G8 a Genova nel 2001, che ha raccolto il consenso pressoché unanime dell'Assemblea della Camera, che contiene una disciplina per molti versi simile, autorizzando le spese necessarie e la deroga alle norme di contabilità generale dello Stato. Tale deroga, in questo caso, in considerazione anche dei tempi ormai ristrettissimi, si rende assolutamente necessaria. Ho voluto ricordare anche questo aspetto proprio a seguito della discussione in Commissione dalla quale è emerso che si tratta di un provvedimento che ricalca sostanzialmente il contenuto di altri che hanno avuto ampio consenso e sono stati approvati proprio per la loro rilevanza.

Ritengo che sia responsabilità di tutti creare le condizioni per uno svolgimento ottimale della conferenza, anche in virtù degli obiettivi della stessa, volti ad individuare e assumere forme, modalità e strumenti più incisivi ed efficaci per combattere la criminalità organizzata transnazionale. È interesse di tutti che il nostro paese, in quanto paese ospitante, dia un contributo efficiente e utile per sé, la sua comunità e la comunità internazionale. Anche da qui, dunque, un rinnovato au-

spicio, con i miglioramenti apportati e suscettibili di perfezionamento, di una rapida approvazione del provvedimento.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per l'interno.

MASSIMO BRUTTI, Sottosegretario di Stato per l'interno. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, ritengo che, innanzi tutto, si debba ripetere qualche considerazione che ebbi già modo di esprimere in quest'aula in sede di discussione sul disegno di legge con analogo oggetto. Non ripeterò, ovviamente, i concetti espressi allora, ma richiamerò solo un principio che preme moltissimo al nostro gruppo: sull'obiettivo del provvedimento Forza Italia non solo concorda, ma — come è stato correttamente ricordato dal relatore — ritiene di avere le carte in regola. Il provvedimento che vuole assicurare un impegno internazionale attraverso una convenzione per meglio combattere la criminalità organizzata transnazionale ha visto il nostro gruppo impegnato, da sempre, fin da quando il Presidente del Consiglio era Silvio Berlusconi, perché questa iniziativa fosse realizzata. Infatti, si è tradotta molti anni dopo, dal 1994 siamo arrivati al 2000, in una convenzione internazionale — già pronta — e in tre importanti protocolli ormai quasi ultimati e pronti per l'esame finale.

Detto ciò, per quanto riguarda l'oggetto dell'iniziativa, le nostre perplessità si erano indirizzate, fin dall'esame del primo provvedimento giunto in Commissione affari costituzionali, vale a dire il disegno di legge approvato dal Senato, su alcune questioni connesse al corretto legiferare. Noi ci chiedevamo allora se fosse proprio necessaria una legge per organizzare una conferenza, sia pure particolarmente autorevole come quella in cui si firmerà un'importante convenzione.

Di fronte alla risposta della maggioranza e del Governo — « sì, perché occorre spendere dei soldi » — dicemmo allora che forse si sarebbe potuto pensare prima al modo ed alle formule, anziché destinare *ad hoc* un atto di rango legislativo per organizzare soltanto questo evento che, al di là della sua importanza, resta pur sempre una conferenza.

Quando poi sono state inserite nel provvedimento disposizioni come quella urbanistica — come ha ben ricordato il relatore —, abbiamo sollevato più di un'obiezione. Abbiamo sollevato critiche di fondo rispetto ad una legge che avrebbe preteso di impingere la potestà legislativa esclusiva della regione siciliana garantita dal suo statuto di autonomia.

Siamo quindi arrivati oggi ad una disposizione che, nella ricostruzione del relatore, emerge correttamente come il frutto di una decisione del Governo di accelerare i tempi, grazie al decreto-legge, per conseguire quello che gli mancava: l'effetto normativo immediato e la possibilità di avviare la spesa.

È chiaro che a questo punto però qualche divergenza rispetto alla ricostruzione che è stata fatta dal relatore è d'obbligo, perché noi dicemmo allora, quando si discusse se attivare la via dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge, che, avendo il Governo, in base ad una sua scelta, preferito l'adozione del decreto-legge per accelerare i tempi ed avviare le opere che altrimenti non avrebbero potuto essere concluse per dicembre, il Governo stesso avrebbe dovuto accettare poi la strada più difficoltosa sotto il profilo regolamentare, costituita dall'iter di esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge.

Come tutti hanno ricordato, non si trattò di una questione soltanto procedurale, ma anche politica. Il Governo volle portare in aula il disegno di legge e la maggioranza condivise questa impostazione; non ci sono state poi le condizioni per proseguire in tale senso, a seguito dell'inizio della sessione di bilancio.

Ci chiediamo oggi se non sarebbe stata un'occasione utile per risparmiare qualche

giorno in più aderire sin da allora all'idea di portare più rapidamente in aula il disegno di legge di conversione del decreto-legge, visto che da parte nostra non erano state sollevate questioni di sostanza e di fondo. Abbiamo sollevato e solleviamo alcune questioni puntuali, sulle quali molto rapidamente tornerò ancora oggi. Noi abbiamo sempre chiesto che, nell'ambito di questa conferenza, fosse previsto un ruolo maggiore per il Parlamento rispetto a quello attribuito dal testo originario del decreto-legge — non dal testo corretto, come ha ricordato il relatore — che non prevedeva alcun ruolo di rappresentanza formale e sostanziale per le Assemblee legislative, Camera e Senato.

Per noi questo è sempre stato un punto di fondo. Io stesso avevo proposto un emendamento al testo del disegno di legge che era giunto in quest'aula prima dell'interruzione del suo esame. A questo proposito vi è un'altra divergenza — derivante da una semplice lettura degli atti parlamentari e da un esame delle relative vicende — tra quanto ha detto il relatore nella sua esauriente relazione e quanto, invece, ho constatato direttamente partecipando, come tutti, ai lavori dell'Assemblea.

Il mio emendamento intendeva né più e né meno dare una rappresentanza al Parlamento, così come si prevede oggi, alla luce di un dibattito che è proseguito in altra sede, cioè quella dell'esame del decreto-legge, ma allora la Camera, con un voto di maggioranza, lo bocciò. Ricordo a me stesso che quell'emendamento era di un tenore e di una formulazione letterale, se possibile, ancora più blandi di quelli che oggi apprezzabilmente la Commissione affari costituzionali ha introdotto, salvo poi dire una parola sui possibili perfezionamenti di quel testo, che però è un passo in avanti.

Credo che questo passo avanti non sia — mi rivolgo al relatore nel pieno rispetto del lavoro da lui svolto — una concessione fatta dalla maggioranza all'opposizione; è stato il frutto di un lavoro dell'opposizione che ha saputo in qualche modo imporre democraticamente la doverosa

partecipazione delle Assemblee parlamentari, alla quale crediamo profondamente. Mi rendo conto che il relatore non ha forse inteso rappresentare questa modifica nel senso in cui io l'ho interpretata, magari maliziosamente, ma è fuor di dubbio che, nel momento in cui si lavora con tempi contingentati sul disegno di legge e l'opposizione ha qualche margine di manovra in meno, si boccia senza nemmeno prenderlo in considerazione il mio emendamento, per poi tornarci sopra a distanza di pochi giorni, quando invece l'opposizione ha qualche margine di manovra in più — perché c'è il disegno di legge di conversione di un decreto-legge —, e si accoglie in pieno la domanda dell'opposizione. È un ripensamento a 360 gradi o questo è il frutto proprio di quella procedura parlamentare che, dando più armi all'opposizione nella legge di conversione del decreto, rende meno agevole alla maggioranza dire di no, specialmente se le richieste dell'opposizione sono sensate?

Tutto è bene quel che finisce bene, ed io sono soddisfatto di questo passo avanti e quindi, a conclusione del mio intervento, vorrei dire che questo testo presenta alcuni spazi di miglioramento. Alcuni emendamenti, presentati sia da noi sia dai colleghi di Alleanza nazionale, sono volti a far sì che la rappresentanza sia indicata in un atto dei Presidenti delle Camere e in un organo, chiaramente temporaneo, che dovrebbe assumere la forma di un comitato composto da deputati e da senatori. Dico questo perché lasciare nel vago l'attuazione di questo ruolo di rappresentanza del Parlamento potrebbe essere pericoloso.

Mi rendo anche conto che vi sono vincoli internazionali che rendono difficile definire il contenuto dei poteri di questo comitato di rappresentanza che io auspico; ma che questo potere di rappresentanza si espliciti attraverso un organismo che abbia un *nomen iuris* all'interno della norma mi sembra necessario.

Con questa precisazione che si tradurrà negli emendamenti che discuteremo nella seduta di domani il passo avanti che

oggi registriamo apre la strada ad una soluzione positiva di questo provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario Brutti, nella terra di Pirandello (la citazione dello scrittore di Girgenti capita a proposito, perché stiamo parlando di una conferenza sul crimine transnazionale a Palermo, in terra di Sicilia) i paradossi sono un po' come gli « 8 settembre »: non finiscono mai. Vorrei perciò illustrare l'ennesimo paradosso che stiamo vivendo in quest'aula. Sembra che questa conferenza di Palermo stia più a cuore all'opposizione che alla maggioranza. Tutti i paradossi hanno un granello di verità o quantomeno di veridicità.

Vado ad esporre brevemente il mio assunto. In Commissione affari costituzionali, quando si è discusso sull'originario disegno di legge di iniziativa del Governo (approvato in sede deliberante dalla competente Commissione del Senato), il provvedimento fu sbertucciato, non solo dall'opposizione, ma anche dalla maggioranza, sotto i profili sui quali si è intrattenuto poco fa l'onorevole Frattini: mi riferisco, ad esempio, alla pretesa di modificare per legge un piano regolatore, alla faccia del federalismo; se questo è il vostro federalismo, abbiamo fatto bene ad esprimere voto contrario, in quanto del federalismo esso ha solo la vuota apparenza.

In secondo luogo, nella seduta della Camera del 4 ottobre scorso, è mancato il numero legale: la maggioranza si è squaliata, mentre erano presenti molti deputati dell'opposizione: evidentemente, ci è stata una sorta di disaffezione della maggioranza su tale provvedimento; è una disattenzione tanto più colpevole in quanto erano circa le 20,55 e si sapeva benissimo che, se entro la mezzanotte di quel giorno non si fosse approvato il disegno di legge, avrebbe avuto inizio la

sessione di bilancio e, quindi, non si sarebbe più potuto votare sul provvedimento.

In terzo luogo, oggi siamo di nuovo in discussione generale, non più sul disegno di legge di iniziativa del Governo, bensì sul disegno di legge di conversione di un decreto-legge, ma vedo che gli iscritti a parlare sono soltanto due illustri deputati di Forza Italia (l'onorevole Frattini e l'onorevole Leone), nonché due deputati del gruppo di Alleanza nazionale (il collega Proietti e il sottoscritto): non vedo nessuno della maggioranza! Non si sono iscritti a parlare i deputati della maggioranza, quasi che il provvedimento in esame possa essere attribuito all'interesse dell'opposizione e non anche della maggioranza che, in questa occasione, è sideralmente lontana dal Governo. Non è la prima volta: ormai, la storia ci ha abituati a verificare che questo Governo è sorretto dalla maggioranza come la corda regge l'impiccato. Mi meraviglio, dunque, del fatto che la maggioranza sia assente o — se si vuole — remi contro.

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Siamo qui, onorevole Armaroli.

MARETTA COCA. Volevo chiedere di essere iscritta a parlare, ma era scaduto il termine.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, che fine ha fatto la *baby Jane* della maggioranza? Non c'è. Non parla; non si è iscritta a parlare. Ne sono molto lieto, ma vorrei aggiungere...

ROSA JERVOLINO RUSSO, *Presidente della I Commissione*. Ne abbiamo parlato per otto volte in Commissione!

PAOLO ARMAROLI. Sono molto lieto che puntualmente sia qui presente l'onorevole Jervolino Russo, presidente della I Commissione. Come dicevo, la maggioranza non si occupa o sembra non occuparsi e preoccuparsi del provvedimento. *I care*, direbbe l'onorevole Veltroni, ma non

si può pretendere che sia presente anche lui, in tutt'altre faccende affaccendato. Tanti saluti, dunque, al motto *I care*.

Se la coerenza è la virtù degli imbecilli, debbo dire che questo Governo — gliene do merito, signor sottosegretario Brutti — è popolato di geni; come la donna (anzi, più della donna) esso è mobile, qual piuma al vento: nel giro di 30, 40 giorni, ha cambiato quattro volte opinione. Prima, come ricordava il relatore Di Bisceglie, che dimostrerò come sia vittima del Governo (dovrebbe citarvi per danni morali e materiali, tra poco dirò perché), ha optato per la strada del disegno di legge, poi ha cambiato opinione ed ha emanato un decreto-legge. In seguito, nella seduta del 12 settembre, facendo fare una figuraccia — come poi dimostrerò — all'incolpevole onorevole Di Bisceglie, ha cambiato un'altra volta opinione ed ha dichiarato che si accontentava del fatto che gli emendamenti al decreto-legge rifluissero nel disegno di legge, con un codicillo finale di sanatoria del decreto-legge, che abbandonava alle ortiche. Infine, quando è cominciata la sessione di bilancio, per cui il disegno di legge non poteva più essere discusso e votato, ha optato un'altra volta per il decreto-legge.

Perché, allora, dicevo che l'onorevole Di Bisceglie vi dovrebbe citare per danni? Perché le conseguenze di questa oscillazione del Governo si sono riverberate negativamente sul relatore. Nella seduta della Commissione affari costituzionali del 12 settembre l'onorevole Di Bisceglie, esordendo, illustrava le ragioni che avevano determinato l'urgenza di adottare il decreto-legge. Subito dopo interveniva il sottosegretario Brutti, che evidentemente non aveva informato l'incolpevole ed inconsapevole onorevole Di Bisceglie, e, dopo aver sottolineato le novità normative contenute nel decreto-legge n. 238 del 2000, peraltro già illustrate dal relatore, dichiarava che il Governo era disponibile a procedere nell'esame del disegno di legge n. 7170, il cui testo poteva essere opportunamente modificato, e così via.

Signor sottosegretario Brutti, non poteva, qualche momento prima della seduta

del 12 settembre, informare l'inconsapevole relatore che il Governo aveva cambiato opinione? Perché lo ha fatto parlare a vuoto, facendogli fare una brutta figura, non per colpa sua, ma per colpa vostra?

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma non è vero!

PAOLO ARMAROLI. Non lo avete fatto, e questo è grave, evidentemente, non solo perché avete fatto perdere tempo all'onorevole Di Bisceglie (il quale è stato condannato in questi due mesi alla fatica di Sisifo, facendo un'infinità di relazioni, che ormai non si contano più: sono come le sette bozze di Bozzi, ai tempi della prima bicamerale), ma anche al Parlamento, che si è dovuto occupare di strumenti normativi diversi del tutto a vuoto.

Quindi, il Governo voleva guadagnare tempo, ma in realtà lo ha perso e lo ha fatto perdere al Parlamento: se questo non è disprezzo per il Parlamento, mi domando che cosa sia il disprezzo!

Tra l'altro, queste cose non le dico soltanto io, ma, magari in forma più eufemistica, le ha dette anche il Presidente della Camera. Come ho ricordato in Commissione, il Presidente Violante nella seduta del 4 ottobre aveva stigmatizzato il comportamento del Governo. Mi è stato ribattuto dalla presidente della Commissione, l'onorevole Rosa Jervolino Russo (che, per carità, dirige i lavori della Commissione in maniera impeccabile e con la sua autorevolezza, quando ci sono scontri, come capita tra maggioranza e opposizione, giustamente si comporta un po' come il Conte zio, usando l'imperativo « troncate, soprite », giustamente, ripeto, perché questo è il compito della Commissione, non agitare gli animi, ma cercare di rasserenarli), che non era esatta la mia affermazione secondo cui il Presidente Violante aveva stigmatizzato il comportamento del Governo. Mi ha ricordato che il Presidente Violante si era limitato a dire semplicemente che la procedura era singolare. Anche se il Presidente Violante lo avesse usato, signor presidente Jervolino, il termine « singolare » non avrebbe rap-

presentato né una croce di cavaliere né un sigaro per il Governo, che non si negano a nessuno; in realtà il Presidente Violante ha detto qualcosa di più, presidente Jervolino, anche se il senso da lei dato era molto corretto. Nella seduta del 4 ottobre — pagina 135 del resoconto stenografico — il Presidente Violante ha detto: « Contesto la correttezza del "raddoppio" tra disegno di legge e decreto-legge » e, poco più avanti, aggiunge: « la procedura è, secondo me, discutibile ». Questo ha affermato il Presidente della Camera e noi gliene siamo grati, perché, effettivamente, non avrebbe potuto dire di meno.

Veniamo ora alla relazione dell'onorevole Di Bisceglie, il quale è diventato pazzo, pover'uomo, perché questa palla che gli passava sulla testa di continuo gli ha anche confuso le idee (dico ciò aderendo alle sofferenze dell'onorevole Di Bisceglie). Egli ha usato un aggettivo estremamente eufemistico quando ha detto che la procedura usata dal Governo è stata complessa: sì, onorevole Di Bisceglie, anche l'opposizione concorda con l'uso di questo aggettivo, perché la procedura è stata a dir poco complessa. Lei, onorevole Di Bisceglie, fa appello alla responsabilità dell'opposizione: onorevole Di Bisceglie, vorremmo tranquillizzarla, perché l'opposizione è stata sempre responsabile e, come lei sa, ha con la propria responsabilità colmato le lacune di una maggioranza irresponsabile, perché senza il nostro contributo alcune posizioni in politica internazionale non sarebbero state assunte.

Vorrei smentire, perché sono un po' pignolo in quanto vecchio professore universitario, quanto da ella affermato, vale a dire che ella e la maggioranza avrebbero accolto, nella seduta del 4 ottobre scorso, la richiesta avanzata dall'opposizione di coinvolgere il Parlamento nella conferenza di Palermo. È vero il contrario. Glielo dimostro molto semplicemente leggendole il resoconto stenografico della seduta del 4 ottobre — pagina 144 — in cui il Presidente dice: « Passiamo ai voti. Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sull'emendamento Frat-

tini 1.1 », vale a dire quello che prevedeva il coinvolgimento del Parlamento nella conferenza di Palermo, « non accettato dalla Commissione né dal Governo ». Il testo è chiaro: l'emendamento in questione non è stato accettato né dalla maggioranza della Commissione, né dal Governo, tant'è vero che io — scusate se cito me stesso — poco prima del voto dissi che l'atteggiamento della maggioranza parlamentare — non del Governo — mi sembrava masochistico, perché ricordate i pellirosse della Louisiana i quali, secondo un grande scrittore, erano soliti tagliare il ramo dell'albero sul quale stavano seduti. È masochismo puro il fatto che una maggioranza parlamentare dica di no al coinvolgimento del Parlamento in una conferenza internazionale dell'importanza quale quella di Palermo sul crimine transnazionale.

Signor sottosegretario Brutti, lei che è stato anche all'università di Firenze per qualche anno...

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. No, sono stato chiamato, ma non ci sono andato.

PAOLO ARMAROLI. No? Sbaglio? In ogni caso conosce Firenze e forse avrà avuto modo di sciacquare i panni in Arno!

MASSIMO BRUTTI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È una figura retorica che va bene lo stesso.

PAOLO ARMAROLI. Magari non nel 1966 perché ci fu l'alluvione e ce li bagnammo un po' tutti quanti.

Lei sa che c'è un'espressione toscana che dice: qui siamo alle porte con i sassi! Ossia, siamo all'ultimo atto. Se vuole, ricorrendo al gergo calcistico, le dirò che ci troviamo in zona Cesarini. Oggi è il 16 ottobre e il 29 ottobre, data di scadenza del decreto, arriverà tra pochi giorni. Voi con il vostro zigzagare state dando una grande opportunità all'opposizione. Onorevole Di Bisceglie, se l'opposizione volesse, se l'opposizione fosse irresponsabile,

la prego di credermi che il decreto-legge decadrebbe perché, con una opposizione di oltre 250 deputati (e nell'opposizione non mancano dei proceduralisti che sanno all'occorrenza fare ostruzionismo), in tredici giorni sarebbe materialmente impossibile convertire in legge il decreto-legge entro i termini stabiliti.

La voglio tranquillizzare, sottosegretario Brutti (*Commenti del sottosegretario Brutti*), ha motivo per essere inquieto o comunque non tranquillo, ma la voglio tranquillizzare: Alleanza nazionale, la Casa delle libertà non intendono arrivare a tanto. Però chiediamo soddisfazione e la chiediamo anche a nome di quella maggioranza parlamentare che disse di no al coinvolgimento del Parlamento nella conferenza di Palermo.

Ed allora se nelle prossime ore (auspicio anzi che lei faccia delle dichiarazioni in questo senso, al termine degli interventi) lei darà delle garanzie serie e certe che gli emendamenti dell'opposizione volti al coinvolgimento del Parlamento per la conferenza di Palermo (*Commenti del sottosegretario Brutti*) ... c'è un emendamento da me presentato e un altro dall'onorevole Frattini, ma il senso è unico. Attenzione, ci riferiamo non al solo coinvolgimento, perché noi non vogliamo deputati e senatori pupazzi, che stiano lì alla conferenza a vedere che cosa accade. No! Deve essere un comitato costituito da un numero ridotto di deputati e senatori. Nel mio emendamento — ma per carità, mi appello al Comitato dei nove! — si prevede un comitato nominato dai Presidenti delle Camere composto da sei deputati e sei senatori, in cui siano rappresentate in maniera paritetica maggioranza e opposizione, che partecipi non solo alla conferenza in quanto tale, ma anche a tutti gli atti preparatori della conferenza stessa. A queste condizioni non verrà meno la nostra responsabilità per una rapida conversione del provvedimento.

Se invece il Governo e la maggioranza opinassero in maniera diversa — cosa che possono fare, come è avvenuto più volte in queste settimane —, allora non ci potrà essere il nostro consenso e probabilmente